

PARTE PRIMA

RELAZIONI

ARTIGIANATO E FESTE POPOLARI A MARSALA

La progressiva riduzione del numero dei lavoratori autonomi, creando quel fenomeno tipicamente moderno che è l'alienazione, ha reso necessari lo svago e il divertimento, intesi sia come momenti di ricostituzione della capacità lavorativa, sia come occasioni per esprimere quella creatività che è tipica dell'uomo e che il lavoro salariato, scarsamente o niente affatto creativo, non consente di manifestare. Contemporaneamente le conquiste del movimento operaio hanno sottratto all'attività lavorativa vasti spazi di tempo da riempire. Ecco quindi la possibilità e la necessità anche della vacanza e del week-end fuori città, sempre meno praticabili per il continuo aumento del costo della vita.

Il cinema poi e la televisione in special modo ci hanno abituati ad un tipo di vita in cui lo svago, o se vogliamo il divertimento, fanno parte integrante della comune giornata di ciascuno di noi. Ci riesce perciò assai difficile, abituati come siamo al quotidiano spettacolo televisivo, alla vacanza settimanale, oltre che stagionale, immaginare una società in cui, almeno per i ceti non privilegiati, i giorni scorrevano l'uno dietro l'altro tutti uguali, monotoni dall'alba al tramonto, interrotti soltanto dalle domeniche e da festività legate a culti religiosi, spesso assai antichi ma adattati alle varie religioni che storicamente hanno avuto il sopravvento.

Ha notato Edgard Morin, in un noto saggio sull'industria culturale, che nelle società preindustriali « le feste, ripartite lungo tutto il corso dell'anno, costituivano il tempo delle riunioni collettive, dei riti sacri, delle cerimonie, della rimozione dei tabù, delle baldorie e dei banchetti ». (E. MORIN, **L'industria culturale**, Bologna, Il Mulino 1963, p. 61).

Alla luce di queste considerazioni, esamineremo adesso le festività più importanti che si celebravano a Marsala lungo il corso dell'anno, limitandoci alla descrizione di esse e della gastronomia che le accompagnava, essendo quest'ultima parte non secondaria della cultura di un popolo.

Cominciamo dal Carnevale, la grande occasione di divertimento, il momento della baldoria, della rimozione delle convenzioni sociali. In quei giorni la gente letteralmente impazziva: tutti

quanti uomini, donne, bambini vestiti in maschera si riversavano nelle vie della città. Maschere ce n'erano di tutti i tipi e per tutti i gusti, qualcuno le fabbricava da sé, altri le compravano. Alcune famiglie si tramandavano di padre in figlio la tradizione di una certa maschera che rappresentava un personaggio ben preciso, o più semplicemente la capacità di fare belle maschere. C'era l'uomo-cavallo, il poppante, la dama, il prete, lo scheletro, il diavolo, etc. La sfilata delle maschere era accompagnata da un grande consumo di « pittiddi » (coriandoli), che venivano lanciati addosso a chiunque senza distinzione di età o ceto sociale. Il martedì sera si svolgevano i funerali di Carnevale, rappresentato dal pupazzo di un vecchio che veniva bruciato in piazza, dopo essere stato condotto dentro un « tabbutu » (cassa da morto) in miniatra per le vie della città tra i lazzi della gente. La frase tipica di accompagnamento era: « si lu purtaru, si lu caricaru ». Lo stesso rito si svolgeva in privato specialmente nelle campagne, dove in ogni casa si solevano fare uno o due pupazzi buffi che si tenevano esposti per tutto il periodo di Carnevale e che venivano bruciati la sera del martedì grasso.

Il Carnevale era il momento in cui si ammazzava il maiale, che le famiglie delle contrade erano solite allevare per uso domestico. La gastronomia prevedeva pertanto un grande consumo di carne suina e derivati (salsicce, cotenne, « sangele » (sanguinaccio), etc.). Con le budella dell'animale pulite e asciugate si facevano dei palloncini per il divertimento dei bambini. I prodotti insaccati venivano appesi alle travi del magazzino (chianca) e conservati fino a Pasqua.

Nulla si conserva del Carnevale tradizionale: le ultime maschere per le vie si sono viste circa quindici anni fa.

Dopo Carnevale viene la Pasqua coi suoi riti austeri e mesti, fra cui è assai interessante la processione del giovedì santo, una sacra rappresentazione risalente al XVII secolo. Di essa, però, non ci occuperemo, stante che è stata oggetto di una esauriente relazione dell'Ispettore Piazza in un precedente convegno della FITP.

Meno interessante, anche se suggestiva, è la processione del venerdì santo: due lunghissime ali di persone, fra le quali molte scalze (« a piruni »), portanti ceri di varia dimensione e lunghezza precedono il simulacro della Madonna Addolorata, condotta in spalla da un certo numero di persone vestite di nero

che si alternano a gruppi di sei per volta. Da alcuni anni, per evitare cadute e incidenti, i ceri sono stati sostituiti con torce a pila.

La mensa pasquale è ricca di prodotti tipici: il pane cosiddetto « squarato », un pane a forma di anello, il quale prima di essere infornato viene immerso nell'acqua bollente e per questo viene chiamato appunto « squarato », cioè bollito; il « cannateddo », pane « squarato » con un uovo sodo (« a cannateddo ») dipinto a colori vivaci nel mezzo; l'agnellino di pasta di mandorla, che i bambini portano in processione il giovedì o il venerdì santo, e che poi consumano lentamente; i pupi di zucchero, che si mangiano dal retro per conservare più a lungo possibile l'immagine ivi raffigurata.

Legata alla festività pasquale è la festa dell'Ascensione, la quale cadendo in periodo di avanzata primavera consente di trascorrere una giornata al mare e di bagnarsi, quantomeno gli occhi, con acqua marina.

Assai interessante era anche la festa del Corpus Domini. Il giovedì della festa, organizzata dalle quattro maestranze dei sarti, dei fabbri, dei falegnami e dei calzolai, usciva dalla Chiesa Madre una processione di tutti i santi, a cui partecipavano anche le congregazioni religiose, in continua rissa fra di loro sull'ordine di precedenza da tenere nella processione stessa. Al passaggio dei santi dai balconi si solevano esporre le coperte più belle, mentre alcuni uomini stendevano e arrotolavano con grande sveltezza dei tappeti di modo che il prete che teneva in mano la pisside non camminasse mai sul nudo terreno. Ma la vera attrazione della processione erano i giocolieri, abilissimi nel portare degli alti stendardi in equilibrio sulla faccia. La domenica usciva una seconda processione dalla Chiesa di S. Matteo e il giovedì successivo ne usciva una terza ancora dalla Chiesa Madre. La seconda processione (secondo alcuni la terza) veniva chiamata « di zucculara », oppure « di scarpi vecchi », forse per indicare che era fatta alla buona, senza eccessivo lusso. Infatti non uscivano più tutti i santi, ma soltanto alcuni. La processione sopradescritta si fece finì al 1921, anno in cui il vescovo di Mazara, Mons. Audino, vietò l'uscita di tutti i santi e il gioco degli stendardi. Il divieto suscitò le proteste della gente che manifestò il proprio disappunto con un lancio di sassi in direzione della processione riformata. Ma poi più che il divieto poté la forza del progresso: l'illuminazione pubblica della città, impedendo che fossero por-

tate in giro le lunghe pertiche, fece scomparire questa tradizione.

In giugno ricorre la festa del patrono, S. Giovanni Battista, cui è dedicato un tempio fuori Porta Nuova sopra una catacomba che per una singolarità della sorte ha finito con l'essere considerata la tomba della Sibilla. La festa che è assai antica ed è stata descritta dal Pitre (G. PITRE', **Feste patronali in Sicilia**, Palermo 1899, pp. 488-494) oltre che da viaggiatori stranieri, ha perso oggi ogni valore: sono scomparse le corse dei cavalli per la città, è scomparso il palio, è vietato per motivi di sicurezza il viaggio in barca di S. Giovanni, è venuta meno la fiera franca attestata fin dal XIV secolo. Rimangono soltanto la processione e i fuochi di artificio, con l'appendice talvolta dello spettacolo in piazza con il cantante alla moda.

Dolce tipico della festa è la « cubbaita » di S. Giovanni, uno squisito torrone di mandorle e miele.

Nessuna festività di grande importanza si ricorda per il periodo estivo, se si esclude la festa di Sappusi. Il nome, di origine araba indicante un luogo basso, acquitrinoso, si è sovrapposto a quello di S. Maria della Sapienza, cui era dedicata la chiesa esistente in quella contrada. Il tempio cinquecentesco è stato sconsideratamente distrutto circa vent'anni addietro, quando è stato costruito da quelle parti un villaggio popolare, la cui chiesa in cemento armato e con il solito tetto a vela è ancora in fase di edificazione. Per la festa di Sappusi, che ricorre la prima domenica d'agosto, si ricorda la consuetudine del pranzo all'aperto vicino a quella chiesetta, un tempo in aperta campagna. Il menù prevedeva galletti o anatre in salsa di pomodoro.

Una festività non marsalese, la cui rinomanza giungeva fin nella nostra città, è quella della Madonna di Trapani; essa attirava un gran numero di pellegrini, i quali con tutti i mezzi a loro disposizione venivano a pregare nel celebre santuario. Nei secoli scorsi il comune (o l'università, come si diceva allora) per proteggere i pellegrini dai briganti, che in gran numero battevano le campagne, fu costretto ad istituire per quel giorno uno speciale servizio di vigilanza lungo la regia via Marsala-Trapani. Nessuna particolare tradizione si ricorda per quel giorno a Marsala, eccettuato il divieto assoluto di bagnarsi in mare, per la presenza in acqua degli spiriti, che la Madonna di Trapani ha scacciato dagli invasati.

Ancora va ricordata la festa dei morti per quella « corrispon-

denza d'amorosi sensi » che vuol istituire tra i defunti e i bambini, i quali vengono educati alla venerazione dei morti con i giocattoli, la frutta e i dolci di « frutta martorana » che si fanno trovare accanto alle scarpe e che si cerca di far credere essere stati portati dai morti.

L'anno si chiude con le festività natalizie e di fine d'anno. La festa di Natale non presentava particolari tradizioni: si faceva il presepe coi « pasturedi » di terracotta, tra cui si ricorda la tipica figura detta dello « spavintato ». Le serate venivano trascorse giocando a tombola e mangiando « sfinci » (frittelle di farina di patate), « mustazzole » (dolci di semola impastata con mosto cotto o con miele), e « calia » (ceci abbrustoliti).

Il giorno di Capodanno era tradizione che si mangiassero più primi piatti e tra questi non dovevano mancare le lasagne, mentre era assolutamente di cattivo augurio il mangiare minestre in brodo. Passata la festa dei « tri re », ovvero dell'Epifania, si toglieva il presepe e non l'albero innevato, assai improbabile dalle nostre parti. I dolci tipici di Natale erano le « cassatedde » di fichi secchi, i cannoli e la cassata.

Ho voluto lasciare per ultimo la festa di S. Giuseppe, non ancora soppressa e neppure trasformata nella festa del babbo, perché ad essa è legata una particolare tradizione che è ancora viva nelle nostre contrade e che si incontra anche in alcuni comuni dell'agrigentino. (Cfr. G. PITRE', **Feste patronali in Sicilia**, Palermo 1899, pp. 441-459). Si tratta dell'invito di S. Giuseppe: un voto che si fa di invitare a pranzo la sacra famiglia in ricompensa di una grazia ricevuta. Un vecchio, una ragazza e un bambino vestiti con abiti che vorrebbero essere ebraici dell'epoca del Cristo, si avvicinano alla casa del benefattore le cui porte sono chiuse e, dopo aver bussato, chiedono ospitalità. Per due volte l'ospitalità viene negata, ma alla terza richiesta, quando i tre rivelano di essere Gesù, Giuseppe e Maria le porte si spalancano ed essi vengono accolti in casa tra gli applausi dei presenti. Seduti a tavola, già imbandita, i tre vengono serviti con una lunga serie di piatti, che varia secondo le possibilità economiche della famiglia (in certi casi si arriva a superare le cento portate). Le pietanze ovviamente vengono soltanto assaggiate e messe da parte per essere portate via. Finito il banchetto, che dura parecchie ore, i tre ringraziano e vanno via. Ai presenti viene offerto un pane particolare a forma di cavalluccio marino, di mezzaluna o

di mammella, che viene conservato per anni senza essere consumato.

Il dialogo che si svolge tra la sacra famiglia e l'ospite è una sorta di ingenua sacra rappresentazione in cui la capacità di improvvisazione dei protagonisti svolge un ruolo assai importante. (Vedi in Allegato un esempio di dialogo).

In questi ultimi anni l'invito viene fatto da intere contrade, forse per dividere le non poche spese del pranzo; qualche famiglia, tuttavia, continua a mantenere viva la tradizione.

Con l'invito di S. Giuseppe siamo passati ad un secondo tipo di festa popolare: le feste di contrada in onore del santo cui è dedicata la chiesa della borgata. Esse presentavano le stesse caratteristiche: « fugggge » (falò) la vigilia, processione e « carrittigghie » (mortaretti) il giorno delle festa vera e propria. La sera poi una serie di divertimenti popolari: corsa degli insaccati, corsa di biciclette, rottura di « pignateddi » (vasi di terracotta contenenti sorprese varie; qualche oggetto di un certo valore, caramelle, acqua, cenere, etc.).

Infine va ricordata una festa non religiosa, relativamente antica, ma assai viva nella tradizione marsalese: il primo maggio, festa del lavoro. Cortei di carri, motocicli, biciclette, autocarri addobbati con ghirlande di margherite di campo (maju) percorrevano le vie della città per partecipare al raduno che si concludeva con un comizio. Poi tutti in campagna a mangiare all'aperto, possibilmente pesci arrostiti sulla brace.

Queste sommariamente descritte sono le festività che si celebravano a Marsala. Che cosa è rimasto oggi di quelle feste?

Le festività religiose o sono scomparse oppure hanno subito una profonda trasformazione che l'industria del consumo ha favorito e sfruttato, sicché oggi esse sono soltanto occasione per un pranzo particolarmente ricco e per l'acquisto di una serie di prodotti talvolta appositamente creati. Così mentre la progressiva laicizzazione della società e l'indifferenza religiosa delle masse svuotavano la vacanza, la festa tradizionale del valore sacrale che essa aveva avuto nel passato, si creava una serie di feste inventate direttamente dall'industria e imposte con la forza della pubblicità: si pensi soltanto a S. Valentino, festa degli innamorati, alla festa della mamma, cui ha fatto seguito la festa del babbo o del papà, come si dice dalle nostre parti. E chi sa quali altre feste ancora saranno inventate!

Le feste di borgata si sono trasformate anch'esse: scomparsi « fuggegge » e giochi popolari si conservano ancora la processione e i fuochi d'artificio. Le serate solitamente vengono allietate dall'esibizione di un cantante alla moda.

Senza voler cadere nell'invalsa abitudine di lodare il buon tempo antico contrapponendolo al reo presente, val la pena di chiedersi se la scomparsa di tradizioni plurisecolari era lo scotto inevitabile che si doveva pagare al progresso. In altri termini, è utopistico immaginare una società nella quale progresso significhi non annullamento della identità culturale delle masse popolari, distruzione indiscriminata del passato, ma salvaguardia e conservazione delle tradizioni più genuine del popolo?

Progresso e tradizione sono davvero inconciliabili?

Era proprio inevitabile che alla varietà e alla profondità della cultura popolare, che aveva i suoi valori saldamente radicati nella tradizione, si sostituisse la superficialità e l'omogeneità della sottocultura di massa di stampo televisivo?

Giovanni Alagna

ALLEGATO

Un esempio del dialogo che si svolge tra la Sacra Famiglia e l'ospite nell'invito di S. Giuseppe.

GIUSEPPE: Semo stanchi e faticati, ca c'è una casa, vulemo dumannare si 'nni vonno dare alloggio, Maria?

MARIA: Addumannatici, Giuseppe.

GIUSEPPE: Bona genti...

OSPITE: Cu'è?

GIUSEPPE: Semo tri poviri pellegrini.

OSPITE: E chi vuliti?

GIUSEPPE: Vulissimo ricoviro pi' stasira.

OSPITE: Chi ricoviro e chi risetto, la me casa 'unn'è lucanna.

GESU': 'Un nni vonno rapiri.

MARIA: Ah, preghiamo u patreterno chi ci arrimuddassi lu cori a stu benefatturi.

GIUSEPPE: Ora ci tuppulio arrè. Bona genti...

OSPITE: Ancora! Virissi cu 'nc'è alloggio.

GESU': E' nutili, 'un nni vonno rapiri.

MARIA: Chi facemo? Ni nni jemu?

GESU': A st'ura ch'è tardo 'un havemo unni iri.

GIUSEPPE: Emuci a tuppuliani n'atra vota. Boni cristiani...

OSPITE: Ma 'nsumma, cui siti?

MARIA: Chi chiriti cu semo, semo Gesù, Giuseppe e Maria.

OSPITE: Oh, presto sbarrachiamo sti porti. Trasite.

Gesù, Giuseppe e Maria siti li benvenuti 'n casa mia.

MARIA: Oh, grazie.

OSPITE: Viva Gesù, Giuseppe e Maria!

Assittativi, assittativi chi ora manciate.

GIUSEPPE: Già chi sti divoti ni accogliero e ni offrono da mangiare, Gesuzzu, biniriciti la tavula.

GESU': Nel nome del padre e del figlio e dello spiritu santo sta tavula è biniritta.